



Anno 2°
N. 5

Un numero 20 centesimi. Abbonamento a 6 numeri (1902-03) Lire Una

30 Luglio
1903

A DELEBIO.

C'è alcuno che alla partenza si sia messo in testa di toccare il Pizzo Alto o il Legnone? La pioggia fu il pompiere chiamato per burla; una buona volta non senti le giaculatorie degli alpinisti più o meno ferrati, più o meno imbottiti ai polpacci, più o meno foggiate sull'ultimo figurino turistico del Contratti: non c'era da smorzare nessuna impazienza di ascensione nè nei congressisti accolti a suon di banda alla stazione di Delebio, nè nei subito sopraggiunti ciclisti. Quanto mai c'era la sete da smorzare e neanche l'avessero indovinato i nostri amici di Delebio, alla sede della Stella delle Alpi si mesceva un vino di Valtellina fresco e sapido; che buon umore!

E intanto che la pioggia gocciolava grossa e gradita sulle teste calde, noi si ammirava tutto attorno in ogni canto e alle finestre le stelle di Delebio, occhi neri e azzurri, stelle filanti da celestiali faccine fino in fondo al cuore.

Alla mattina *une promenade* ad Osiccio, poi il Congresso a Delebio e dopo il Congresso il Banchetto federale: il cibo semplice e buono, il vino quello della sera, l'allegria quella di tutta la gita, mentre la banda di Delebio in elegante montura, con diligenza arte e sentimento interpretava scelti pezzi di musica al tempo segnato con gesto parco da un maestro giovane e valente. Evviva Delebio! Il pasto è degustato, l'entusiasmo aspetta un'occasione per manifestarsi: si alza il simpatico medico del paese e con acconcie parole saluta i congressisti, e presenta gli omaggi alle signore, brinda alla Federazione

e al suo nuovo Presidente; sorge stentorea la voce del consocio Baroni e tocca una certa campana che invita i fedeli alla Chiesa e che in Chiesa non va ed ecco la Campana, una Campana di buona mole e di timbro forte, passando dai lenti ai furiosi rintocchi, suonare



Brentari Prof. Ottone, Presidente della Federazione Prealpina

a stormo il richiamo all'alpinismo nelle note più allegre e nelle più care: Evviva Brentari! L'ultimo oratore è la nostra virago, la signora Cavalleri, figurina gentile dai muscoli d'acciaio e dalla voce che ha tutti i toni e tutte le risorse come il suo spirito prontissimo. È l'ora del ritorno a Milano. Ma chi ci ha pensato anche alla partenza da Milano che si dovesse ritornare la Domenica? Banda

in testa si va alla stazione a salutare il treno che passa e si torna a marciare sul paese. Sapristi! persino le signorine, che sono ornamento omai assicurato alla comitiva degli Escursionisti, han sentito il bisogno di perdere la corsa. Dove si va a finire?

Un po' dappertutto che dappertutto c'è l'accoglienza gentile, la mano forte che si offre al saluto, la boccuccia che sorride, il vino che vuol esser bevuto. A sera fatta i congressisti e i delebiesi si raggruppano nel cortile della Stella delle Alpi a vincere col



Guido Bertolazzi
Presidente del Circolo *Stella delle Alpi* di Delebio.

chiacchierio somnesso, che è proprio del discorso complimentoso con l'altro sesso, la voce di un Tamagno meno autentico papagalizzato nel Gramofono e a seguire invece in tutto raccoglimento lo svolgersi delle proiezioni alpine che l'egregio rag. Tedeschi chiama alla luce con la bacchetta magica e con la magica parola illustra. Poi... poi vien tardi e benchè l'ora più imbruni mi par d'aver visto ombre vaganti staccarsi e ritornare, come farfalle notturne, ai lumi degli esercizi ancora aperti e coppie giovanili danzare alla Stella delle Alpi. Alla mattina di buon'ora siamo tutti alla stazione, vispi come ucellini che hanno appena scossa dalle piume una recente bagnatura. L'uno e plurimo Bertolazzi che durante le feste, anche in sogno, abbiamo sempre avuto avanti agli occhi, e per la cui vigilanza e sveltezza non è mancata ai congressisti nemmeno la ninna nanna, perchè ce la cantava dentro il prelodato buon umore era a salutarci e raccolse le espressioni di vivissimo contento e di gratitudine per le accoglienze godute.

È sempre verde nella memoria la riconoscenza per il ricevimento festoso fatto da

Delebio anche nel precedente convegno delle Federate, ma poichè il miracolo dell'espansione cordiale s'è rinnovato in tanta pienezza è dover nostro additare come esempio a tutte le consorelle ed anche alla Escursionisti Milanesi l'ospitalità del paesello grazioso di Valtellina. Ancora una volta: evviva Delebio!

La Federazione ripiglia alacre il suo lungo cammino: e siccome è lungo e non è dei più agevoli siamo contenti che le sia assicurato dall'ottimo Presidente un « trotterèlo » continuo e sostenuto. Noi terremo dietro con lena e volontà e l'anno venturo sosteneremo a rallegrarci del cammino percorso... pare a Monza, come ha fatto sperare il carissimo giovane che rappresentava quella Società alpinistica. Ma toglietemi la parola che s'avanza, e di che passo, il Segretario della Federazione.

Il vostro Delegato.



(Comunicazione ufficiale)

Egredi Federati,

Avanti di darvi relazione dei deliberati del Congresso è mio dovere comunicarvi in succinto quanto si è fatto nelle adunanze che lo precedettero.

Seduta del 12 Maggio 1903. — Il Consiglio, sempre ospite dei cortesissimi conjughi Cavalieri, è al completo.

Il *referendum* a proposito della nomina del Cav. Brentari a Presidente del Consiglio della Federazione Prealpina ha dato un risultato lusinghiero « l'unanimità » dei voti, alcuni dei quali accompagnati dai più cordiali auguri. Non manca il doveroso rammarico per le dimissioni dell'egregio sig. Giulio Clerici, a cui il Consiglio, interpretando il desiderio di varie società aggregate, rinnoverà il riconoscente saluto.

La Società Escursionisti lecchesi rientra nelle file, fidente nell'avvenire della Federazione. Si comunica una lettera del Touring C. I. che promette appoggio materiale e morale per le segnalazioni in montagna, aggiungendo anche medaglie pei soci più operosi e diligenti. Ecco un primo effetto della presidenza Brentari. Si compilerà un regolamento apposito da comunicarsi alle società confederate... ed anche a quelle un po' imbronciate od indecise, nonchè a tutti i soci.

Il Consiglio provvederà per cercare una sede fissa per le sue sedute..., ma si confida già di trovare l'appoggio provvidenziale degli Escursionisti Milanesi... Intanto si fissa pel 18-19 Luglio il VI. Congresso della Federazione Prealpina da tenersi a Delebio.

Seduta del 22 Maggio. — La seduta è tenuta in un locale della Società Escursionisti Milanesi che gentilmente lo accorderà sempre anche in avvenire, come pure apre al Consiglio della Federazione le colonne del giornale « *Le Prealpi* » per le comunicazioni ufficiali, previo piccolo compenso per le spese di stampa.

Pure disciplinando le *segnalazioni*, se ne lascia l'iniziativa alle singole Società Federate e si predispone un elenco in proposito. Si delibera che i Consiglieri *Caimi* e *Solieri* rappresentino la Federazione Prealpina alla festa che la *Società Alpina Operaia Stoppani* darà in occasione del suo XX anniversario di Fondazione.

Seduta del 12 Giugno 1903. — Presiede il Cav. Brentari. Il Segretario fa la relazione delle feste celebrate dalla Società Alpina Operaia Stoppani di Lecco. — Vi intervennero i sigg. Morlacchi, Caimi e i coniugi Cavalieri incaricati di offrire al simpatico sodalizio una pergamena commemorativa a nome della Federazione.

Sono comunicate le adesioni alla Federazione Prealpina delle società: Escursionisti di *Valmadrera* e di *Arona*. — Il Club Alpino Operaio di S. Rocco (Como) deciderà in Gennaio sulla sua aggregazione. — Si prende atto della gentile risposta del rag. Mario Tedeschi del C. A. I. che si mette a disposizione della Federazione Prealpina per le proiezioni fotografiche da farsi a Delebio durante il Congresso. Si delibera di darne avviso alla Società « *Stella delle Alpi* » invitando il socio signor Bertolazzi a recarsi a Milano per gli opportuni accordi pel Congresso stesso.

È discusso ed approvato il Regolamento per le segnalazioni che verrà stampato assieme collo statuto e comunicato alle società aggregate, invitandole a mandare numerosi rappresentanti a Delebio e a versare le quote del 1903.

Si conviene di aderire all'Esposizione di armi e sport di Brescia nel 1904 e a quella di Milano nel 1905 iniziando gli studi opportuni colle società federate. Il Segretario preparerà un resoconto sommario della vita della Federazione a tutt'oggi e il Presidente provvederà perchè sia pubblicato nella valorosa Rivista del T. C. I.

Seduta 2 Luglio 1903. — Tutto il Consiglio presente: assiste pure alla seduta il signor Bertolazzi della Società *Stella delle alpi* di Delebio che sottopone all'esame del Consiglio il programma delle feste pel Congresso, il Programma, svariato e geniale, è approvato e comunicato, per opera del cav. Bren-

tari, a tutti i giornali della città e delle sezioni alpine.

Il Segretario comunica alcune risposte: la Direzione Ferrovie Nord rifiuta ogni facilitazione, quella della Navigazione Lago Maggiore accorda il 30% di riduzione; la Prefettura di Milano rimanda a quella di Sondrio le pratiche per le facilitazioni di viaggio ai congressisti; gli Escursionisti Torinesi promettono di discutere la loro adesione; i piccoli Escursionisti Milanesi (Sempre Avanti) domandano la loro iscrizione alla Federazione e il Consiglio di tutto prende atto. — Viene compilato l'ordine del giorno del Congresso, si delibera di proporre una modificazione all'articolo 4° accordando alle società aggregate il diritto di nomina di un *delegato* con norme speciali. — Il Segretario comunicherà ad ogni *Socio* lo Statuto federale, il regolamento delle segnalazioni, l'ordine del giorno del Congresso e il programma delle feste, provvedendo anche alla tessera per i congressisti appena si siano ottenute le chieste riduzioni ferroviarie. — E poscia per la *bonne bouche* l'infaticabile ed energica Vice-Presidentessa della Federazione, signora Cavalieri, promette che entro il mese di Luglio provvederà colle sue socie della *Mediolanum Femminile*, alla segnalazione (regolamentare) del *Cornizzolo*.... Si entra così risolutamente nel campo dei fatti: la Federazione risorta mantiene le sue promesse.... l'avvenire è dunque per lei!

RELAZIONE DELLE DELIBERAZIONI

PRESE NEL

SESTO CONGRESSO DELLA F. P.

tenutosi a Delebio il 19 Luglio 1903

Premetto che questo è il solo riassunto di quanto si è discusso. Il verbale intero, per chi lo volesse consultare, trovasi presso la segreteria del Consiglio della F. P.

Troverete in carattere marcato le modificazioni e aggiunte allo Statuto, modificazioni che sarà nostra cura di mandare in foglietto a parte a tutti i soci perchè siano intercalate nello Statuto.

Il Congresso, presieduto dal Prof. Ottone Brentari, ha luogo nelle sale del Circolo *Stella delle Alpi*. A questo e al suo Presidente signor Guido Bertolazzi, che ne è l'anima, mandiamo i più sentiti ringraziamenti per l'accoglienza cordiale, generosa e schietta fatta ai congressisti.

All'Assemblea sono presenti tutti i membri del Consiglio più i delegati:

Bertolazzi Guido per la *Stella delle Alpi* di Delebio; — Avv. Francesco Guffanti per la *Escursionisti Milanesi*; — Amelia Cavalieri per la *Mediolanum Femminile*; — Tetamanti e Colombo Giuseppe per la *Alpina*

Operaia Stoppani di Lecco; — Sig. Gilardi per la *Escursionisti Lecchesi*; — Rovelli E. e De-Ponti M. per la *Alpinisti Monzesei*; — Solieri Paolo, per il *Ciclamino* di Vidigulfo.

Letti i telegrammi di adesione delle varie Società federate che non poterono mandare delegati, della Sede Centrale del C. A. I., del T. C. I., del Prof. M. Cermenati, delle Sezioni del C. A. di Lecco, di Como, di Milano, si passa alla discussione dell'ordine del giorno già diramato:

I. *Bilancio Consuntivo 17 Agosto 1902-17 Luglio 1903.* — Dopo poche osservazioni è approvato. L'attivo netto è di L. 237.80, di cui L. 69.30 in contanti in cassa.

II. *Sede del VII Congresso.* — Il Delegato dell'*Alpinisti Monzesei* propone Monza, ma non avendo i rispettivi Delegati un mandato categorico si delibera di interpellare prima la Sezione *Alpinisti Monzesei* poi la *Escursionisti Lecchesi*, salvo al Consiglio il decidere definitivamente.

III. — *Proposte diverse e modificazioni allo Statuto.* — La discussione è animata ma serena e vi partecipano tutti i delegati. Ecco le modificazioni approvate:

ARTICOLO I - comma e.

Le proposte delle Società Federate dovranno essere presentate almeno 15 giorni prima del Congresso (e non dieci).

ARTICOLO IV.

La Direzione della Federazione Prealpina è affidata ad un Consiglio Direttivo composto da un Presidente effettivo e da sei Consiglieri i quali si ripartiscono le cariche, con facoltà di sostituirsi in dette mansioni in caso di assenze.

Il Consiglio dura in carica un anno (da un Congresso all'altro) ed è rieleggibile.

Ogni Società Federata nomina un proprio rappresentante chiamato Consigliere Delegato, scelto fra i soci della F. P. ma non facente parte della Direzione della Federazione Prealpina.

La Direzione della F. P. ha l'obbligo di convocare in assemblea quattro volte all'anno (una per stagione) questi Consiglieri Delegati per discutere e accordarsi sugli oggetti di maggiore importanza. La stessa dovrà convocare la detta assemblea quando le fosse richiesto da un terzo delle Società Federate. È pure data facoltà alla Direzione di ricorrere al referendum per oggetti di speciale importanza.

Un Consigliere Delegato può farsi rappresentare per procura da altro Consigliere Delegato, ciascuno non può avere più di tre delegazioni.

ARTICOLO V - (comma ultimo).

Il lavoro dell'assemblea deve seguire l'ordine suindicato. Le Società Federate nominano un Delegato al Congresso per ogni 50 soci, munito di mandato per iscritto. Quelle Società che hanno meno di 50 soci hanno pure diritto ad un Delegato. I soli Delegati delle Società Federate hanno diritto al voto nel Congresso. Tutti i soci potranno presenziare al Congresso ma con solo voto consultivo. La Direzione della Federazione Prealpina dovrà diramare l'ordine del giorno da discutersi almeno 10 giorni prima della data del Congresso.

Si accetta poi a titolo di proposta per il futuro Congresso la soppressione intera dell'articolo VI.

IV. *Bilancio preventivo.* — È approvato nelle risultanze esposte dal Cassiere.

V. *Rinnovazione cariche sociali.* — I rappresentanti Avv. Guffanti e Rovelli vengono chiamati all'ufficio di scrutatori.

Risultano eletti i seguenti signori:

Presidente: Brentari Prof. Ottone. — *Consiglieri:* Amelia Cavaleri Mazzucchetti - Paolo Caimi - Cesare Morlacchi - Paolo Solieri - Alfredo Bellini - Francesco Cavaleri.

VI. *Comunicazioni diverse:* La presidenza comunica con piacere che l'impresa di Navigazione sul Lago Maggiore accorda la riduzione del 30 per cento ai soci della F. P. e che la Direzione del C. A. I. Sezione di Milano accorderà facilitazioni speciali ai soci della F. P. per l'accesso e pernottamento nei rifugi alpini di sua proprietà nelle occasioni di gite sociali, previa domanda da inoltrarsi in tempo utile alla detta Sezione di Milano sempre a mezzo della Direzione della Federazione Prealpina.

Prima di levare la seduta il Presidente redige vari telegrammi di ringraziamento a tutti coloro che aderirono al Congresso al T. C. I., alle Sezioni del C. A. e specialmente alla Sezione di Milano che volle mandare il proprio rappresentante nella persona del Rag. M. Tedeschi ad onorare il Congresso.

Il Segretario della F. P.

Società Escursionisti Milanesi

Assemblea Generale 30 Luglio 1903:

Viene eletto a presidente il signor Ettore Guidetti. Letta la relazione morale e finanziaria, viene, salvo lievi osservazioni, approvata ad unanimità. In sostituzione dei consiglieri scadenti sono eletti i soci signori: Baroni Dott. Ezio, Bellini Alfredo, Galbiati Ernesto, Castelli Egidio.

Il socio Avv. Francesco Guffanti prende quindi la parola per mandare un voto di plauso ai consiglieri scadenti e l'assemblea unanime plaudendo approva. Vengono quindi in ultimo radiati per morosità i soci: Bolla Rodolfo e Malingher Carlo.

Nuovi Soci entrati nel 2° trimestre:

Brivio nob. Francesco, Allera rag. Domenico, Pietro Forni, Rogliani Arturo, Colombo Angelo, Salvagni Tranquillo.

IL SEGRETARIO,

AL PIZZO CAVREGASCO

(m. 2536).

Dalle feste di Pasqua in poi, il brutto tempo aveva, quest'anno, presa una tale preponderanza da abbattere qualunque entusiasmo alpinistico.

Il cielo, dopo parecchi sforzi per tornare quello *d' Italia così bello quando è bello* alla fine si svestì della bigia cortina dopo il 20 di giugno.

Per questo, e in vista delle due feste del 28 e 29 Giugno, ai sottoscritti e all' amico Giovannelli ritornò la speranza di poter finalmente eseguire una escursione nei monti di Gravedona, altre volte progettata e maturata e poi andata in fumo.

Quantunque anche questa volta il Diavolo in forma di inventario abbia voluto metterci un po' di coda e rapirci il Giovannelli, la gita fu decisa dall' eroica fermezza dei sottoscritti.

Tanta eroica energia fece buona impressione a due signorine, la sorella di Galbiati e la socia Margherita Carione, talchè determinarono di seguirci impavide.

A Cernusco Merate poi, un' altro rappresentante il sesso forte, l' amico Colombo Enrico si unì alla nostra comitiva, che allegra e spensierata, con 5 sacchi carichi di ogni ben di Dio, alle ore 20 del giorno 27 sbarcava a Gravedona ricevuta da una quantità di popolo che stava sul porto a pigliare il fresco.

Da Gravedona per Trevisa e Peglio in un' ora e mezza circa si raggiunge per buona mulattiera il paesello di Livo (m. 655) posto in felice posizione al limite di un bel piano che bisogna attraversare in tutta la sua lunghezza.

Vi giunsi alle 22 e rifocillati, ci accordammo con due portatori fra cui un Domenico Rasella fratello della Guida del C. A. I.

Il mattino del 28 si partiva da Livo alle cinque e la purezza del cielo, gli aprichi luoghi, l' aria fresca e balsamica, e le nostre spalle libere da ogni peso, non tardarono a metterci le ali ai piedi e in corpo un' allegria insolita, sfogantesi in motti, facezie, risate, anche la dove la mulattiera, per esempio per salire a Baggio, offre una pendenza del 40 per 100.

Oltrepassato Baggio (m. 907) e lo stupendo bosco di castani e noci in cui pare si nasconda, dopo una discreta sosta per ricaricare le macchine e alleggerire la gerla ai portatori, continuammo per la mulattiera incontrando presto le Alpi di Borgo vicino a cui scende la valle di Ledù. Un po' prima di arrivare a

queste alpi si passa il torrente su un ponte e si continua per il sentiero che per buon tratto si mantiene alla destra del torrente, percorrendo un lungo piano a boschi e gandoni.

A metà di quel piano vedesi dalla parte opposta l' Alpe di Pianezza (m. 1250) da cui parte un sentierino a zic-zac che risale la valle di Cavig.

Nostra intenzione per quel giorno era di recarci alla Capanna Como dove, a seconda delle circostanze, avremmo deciso la salita del Pizzo Campanile o del Cavregasco.

Al fondo, la valle par che termini in una muraglia, ed è appunto al disopra di questa che trovasi la Capanna e il Lago di Darengo.

Salimmo quell' erto gradino passando alla sinistra (sempre del torrente emissario del Lago) per un sentiero discretamente marcato che vince con giravolte quel ripido pendio.

Giunti in cima, quando meno ce l'aspettavamo ecco l' Avert di Darengo e in faccia, al di là del torrentello, la Capanna.

Ci arrivammo a mezzodì, 7 ore dopo lasciato Livo, compresa una sosta di un' ora per la colazione.

Splendido è questo angolo romito e severo delle Prealpi. Il lago era ancora per metà gelato e tutt' attorno la neve riempiva l' ampio anfiteatro sino al piede delle pareti verticali che formano la tormentata cresta corrente dal Passo dell' Orso al Pizzo Campanile, Sasso Bodengo, Pizzo San Pio.

Il rifugio del C. A. di Como sorge su un rialzo prospiciente il lago e tutta la valle. Il camino fumava per conto di una comitiva di alpinisti della Sezione di Como, giunti colassù sino dalle prime ore del mattino. Ci ricevettero con molta cordialità e ci accordammo subito sulle idee riguardo il pranzo. Si trattava di fare con onore, da veri milanesi, un risotto e la direzione della cucina venne affidata alla signorina Margherita Carione la quale si acquistò meritate encomi.

Intanto i comaschi partirono per una escursione al San Pio (2304), noi restammo a godere un po' d' ozio e a girellare i contorni e saputo che il lunedì mattina la comitiva dei comaschi saliva al Campanile e al Sasso Bodengo, ci decidemmo definitivamente di tentare, al mattino stesso, il Pizzo Cavregasco. Licenziammo allora uno dei portatori e tenemmo con noi il Meneghin (Rasella Domenico) come il più adatto e pratico per l' ascensione del domani.

Ritornati i comaschi si pranzò tutti assieme, indi la sera passò lieta in conversazione alpinistica e in contemplazione di un tramonto raro a vedersi.

La notte invece passò male, i letti non bastavano



Il Pizzo Cavregasco (m. 2536) dal versante del lago di Cavig.

per tutti e si dovette accontentarsi del pavimento e quel che più di certe ariette fisse provenienti dall'uscio che erano anche poco igieniche; ma qualche cosa di diverso ci vuole per gustare poi le dolcezze del nostro letto.

Il mattino, alle tre, ben volentieri lasciammo la posizione orizzontale per quella verticale. Ma ci aspettava un dispiacere. L'amico Colombo Enrico ci dichiarò che era deciso di fermarsi alla Capanna, indi discendere con alcuni dei comaschi a Gravedona per la corsa delle quattro, dovendo egli la sera stessa essere di ritorno a Cernusco. L'essere stato anche un po' indisposto la notte, lo aveva determinato a quella decisione. Ci rassegnammo anche a questo e salutandolo, alle quattro si partiva dalla Capanna diretti verso la valle di Cavrig.

Dalla Capanna Como per recarsi al Cavregasco offronsi all'alpinista due vie. La più alta e più lunga (che per la quantità di neve non ci conveniva fare) è per il Passo di San Pio che trovasi a Sud dell'omonima punta, l'altra (da noi seguita) è per un sentiero in qualche punto scabro, ma ben marcato, che, partendo dall'Avert di Darengo, vicino alla Capanna, appena al di là del torrentello che scende dal lago, sale con pendio moderato sullo sperone meridionale scendente dal Pizzo di San Pio, girandolo poscia completamente sino al grandioso anfiteatro terminale della valle Cavrig.

In tal modo alle ore sei eravamo già all'Avert di Cavrig, benchè avessimo camminato molto adagio.

L'anfiteatro di Cavrig è a nostro parere più grandioso di quello di Darengo; nel centro si estolle maestoso e in gran parte strapiombante il gran carciofo del Cavregasco, limitato ad Est dalla cresta delle Lavine Rosse sino al Taglio di Ingherina e ad Ovest da un'altra cresta che s'innalza bruscamente a formare quel Pizzo di San Pio che dal versante di Darengo è così docile, mentre qui mostra una fronte a picco arcigna ed inaccessibile.

Dall'Avert di Cavrig (m. 1896), dove fecimo colazione e lasciammo i sacchi, salvo uno che fu affidato al Meneghin, per magri pascoli, rocciette e gande salimmo diritto per un ripido pendio, in circa tre quarti d'ora al piccolo laghetto di Cavrig (m. 2131) che trovammo ancora gelato.

Dal lago di Cavrig che stà in una conca sotto la cresta delle Lavine Rosse ecco la via che si deve percorrere per salire al Cavregasco:

Si prenda a salire a sinistra in direzione della parete Sud-Est del Cavregasco per un gerato ripido e un po' faticoso che va a terminare in facili piodesse proprio contro la parete suddetta. Un pendio non troppo ripido, sempre di piodesse facili, rasenta la detta parete e mette ad una bocchetta che divide il masso del Cavregasco dal principio della cresta delle Lavine Rosse.

La bocchetta suddetta domina dall'altra parte il Vallone di Soè, tributario della Val Bodengo.

Proprio alla bocchetta, incomincia una cengia o fascia, che percorre orizzontalmente la parete settentrionale del Cavregasco scendente dirupatissima e inclinatissima nel vallone di Soè (Bodengo).

La detta cengia, per quanto in alcuni punti stretta, se scevra di neve, non presenta difficoltà e la si segue facilmente per circa una settantina di metri

sino ad un punto segnato da una piccola piodessa facilmente superabile che la interrompe, punto in cui si osserverà che la parete sovrastante ha cessato di essere inaccessibile, ma invece mostra un po' di concavità e delle piccole cengiette e gradini intersecati da piccole spaccature. È qui che si abbandona la cengia per attaccare la parete.

Si sale facilmente la parete per circa 15 metri in direzione verticale, poi tornando essa inabborabile si volge a sinistra, salendo per un'altra fascia e in pochi minuti si raggiungerà la cresta principale vicino all'ultimo forcellino sottostante alla suprema vetta. Dal forcellino, girando un poco sul versante che guarda la valle di Cavrig, per facili roccette e erba si raggiunge in 10 minuti la cima.

Una delle fotografie fatte e che qui riproduciamo mostra il versante del Cavregasco che guarda il Lago di Cavrig. Vi si distingue la bocchetta per cui si passa sul versante Bodengo (la più bassa) e quella per cui si ritorna sul versante di Cavrig, l'ultima sotto la punta più alta. Alcune crocette segnano le vie che si percorrono dal lago Cavrig. Quella a sinistra è quella surriferita che raggiunge la base della parete del Cavregasco per procedere alla bocchetta sulle piodesse, l'altra è una variante fatta dalla nostra comitiva che rende meno ripida la salita descrivendo 2 angoli. Essa incontra la prima via pochi metri sotto la bocchetta.

In due ore e mezza dal lago di Cavrig si può per la strada descritta raggiungere comodamente la punta principale.

La nuova *Guida alle Prealpi Lecchesi* di Brusoni dice che raggiunta la Bocchetta sovrastante al lago si percorre per 100 metri una stretta fascia o cengia indi per un non difficile caminetto si raggiunge la cima. Tale erronea descrizione fu cagione per noi della perdita di quasi due ore di tempo essendo il Cavregasco nuovo anche al nostro portatore Meneghin.

In tutto il percorso sulla cengia non trovammo caminetti di sorta, bensì parete continua; per questo motivo si decise che il Rasella e Galbiati continuassero a cercare la via, mentre gli altri li avrebbero atesi. Ritornarono di lì a quasi un'ora, disillusi. Avevano percorsa tutta la parete senza trovare traccia di caminetti né di luoghi accessibili. Dunque il punto d'attacco non poteva essere che la parete sovrastante al luogo della nostra sosta.

Incaricammo allora il nostro Meneghin del tentativo decisivo. Il bravo uomo non aspettava altro che ciò. Ben presto, adoperando le sue buone quattro estremità, si nascose ai nostri sguardi; aveva poco sopra le nostre teste trovata un'altra cengietta che in senso opposto alla sottostante e cioè volgendo a sinistra raggiungeva lo spigolo della cresta. In capo a venti minuti scorgemmo la sua testa sporgere fra gli anfratti della cresta finale e l'udimmo gridarci: — « La battaglia è vinta ».

Questa frase, detta con sincero entusiasmo e che in quel momento ci svelava che avevamo con noi non un portatore ben remunerato, ma un compagno che ci comprendeva e che dentro la pensava come noi, godendo la sua parte della prossima vittoria, fu per noi una scossa elettrica e una rivelazione ad un tempo. Ormai non era soltanto la vetta che ci attirava ma anche la larga mano del Meneghin da strin-

gere forte. Ci tornammo a legare e sù. Sembrava la via più facile del mondo. Alla bocchetta alta, sottostante venti metri la cima, un emozionante passaggio su un'affilata, ma corta cresta di neve raffreddò per due minuti le bellicose signorine, ma subito dopo e pel breve tratto di rocciette e neve dell'ultimo cocuzzolo l'entusiasmo fece fare dei veri prodigi. Era una squadra di gatti inseguita da un monello.

Lassù, davanti a un panorama veramente di primo ordine passammo un'ora deliziosa. Tutto l'essere nostro era beato, soddisfatto, pieno di gioia. Il Domenico ogni momento rideva senza sapere nemmeno lui il motivo. Ineggiando a S. Paolo, con due dita di vino generoso, egli si era perfino intenerito e i suoi occhietti brillavano. Le ragazze che sapevano di essersi mostrate buone alpiniste non stavano più nella pelle e persino il cupolone di neve alto ben 5 metri che ci sovrastava piangeva sotto i raggi cocentissimi del sole.

Alla una e un quarto si prese la via del ritorno, e procedendo sempre legati arrivammo alla bocchetta e al gerato coperto di neve sopra al lago. Lì ci slegammo e ognuno fece il possibile per scivolare, ma la neve ormai molle rese inutile ogni sforzo.

Agli Avert di Cavrig, ripresimo i sacchi poi si seguì il divallamento a Pianezza e alla casa del Rasella, sua moglie ci offrì del latte. Del rimanente della discesa per la lunga mulattiera della valle fino a Gravedona, a cui giunsi a 23.30, tralasciamo di parlare poichè il ritorno dai cari monti nostri è sempre un po' uggioso e malinconico per chi lo effettua, per chi lo rievoca e certo anche per il paziente lettore.

FILIPPO GALBIATI.
PAOLO CAIMI.

Al prossimo numero:

I pittori della montagna di A. R.

Il Consiglio Direttivo fa viva preghiera a tutti i soci che si trovassero alla loro Capanna a volersi interessare pel buon andamento, in specie, per l'esazione dei contributi di soggiorno, pernottamento e risarcimento di eventuali danni cagionati da non soci.

Tentativo al Sasso Manduino (metri 2888) dalla Val Ladrognò

(Quod differtur non aufertur)

La sera del 27 scorso Giugno, in compagnia dell'amico G. Brambilla partii alla chetichella, per rendere meno rumoroso il probabile fiasco che ci attendeva.

Lasciata la stazione di Novate-Mezzola alle 21.30, con cielo oscuro ma tutto stellato, infilammo un sentiero assai brutto e poco tracciato che ci condusse alle baite d'Avedè (m. 791) guadagnando così la sommità del burrone che dà principio alla Val Codera. Continuando il sentiero intagliato nella parete, in due ore e mezza arrivammo al paese di Codera (m. 824).

Rifugiatici alla meglio in una stalla, sostammo fino verso le tre ore del mattino.

Alle tre e mezza lasciato Codera e valicando il torrente omonimo, salimmo con buon sentiero all'Alpe Civio (m. 857), quivi il sentiero fattosi erto e poco delineato ci condusse all'Alpe di Cima al Bosco (metri 1278).

Dopo aver bivaccato alcun poco, per un comodo sentiero che si distacca dall'Alpe arrivammo in un'ora e mezza al Crotto Coldera, in vista delle imponenti pareti del Sasso Manduino.

Data una rapida occhiata al bel panorama, dall'aspetto così grandioso che si distendeva davanti, con alcune cime illuminate dal sole, coi fianchi strapiombanti del Manduino, questo ci sembrò in parte inaccessibile e ne rimanemmo veramente impressionati. Pensammo allora esser meglio calmare la fame stimolata da più di tre ore di non lento cammino e discutere nel frattempo, quale sarebbe la via da seguirsi. Da minuto esame fatto due se ne presentarono e che reputammo espugnabili; ma in tutte e due si presentava la difficoltà di sormontare un enorme masso, e da cui mettersi poi nel canale terminale.

Decidemmo la partenza tenendo la sinistra tra la Punta Volta (m. 2800) ed il Manduino, e sormontando gli ultimi pascoli ancora chiazziati in parte di neve, entrammo in un largo canale e da questo in un altro assai ripido e completamente colmo di neve, incassato nella sua lunghezza tra pareti di roccia; arrivammo così alla base di enormi massi sotto forma di torrioni resi impraticabili ed ove ci fu impossibile proseguire più oltre.

La via percorsa ci portò la perdita di tempo di sei ore dall'ultimo bivacco. — Che fare? — ci domandammo a vicenda.

All'ora in cui eravamo era impossibile un'altro tentativo dall'altra via, perciò convenimmo di portarci in qualche modo al passo che trovai tra il M. Brasciadega (m. 2613) ed il Sasso Manduino, per tentare poi il domani la discesa da quest'ultimo in Val Ladrognò. Attraversammo per la sua lunghezza una valletta di neve, portandoci in un canale finale al passo. Da questo ci fu dato godere uno stupendo panorama sulla Valle dei Ratti, coronata dal Ligoncio, dalle Tre punte del Calvo, e dal Monte Spluga, tutti biancheggianti al sole.

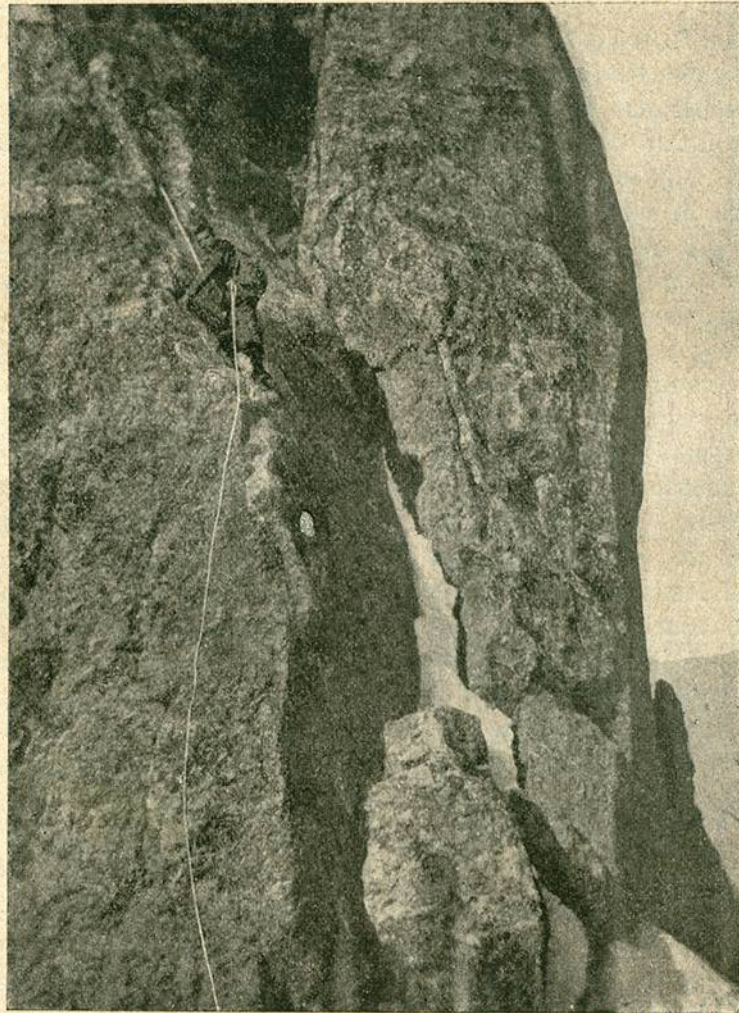
Alle ore 16, dopo mezz'ora di bivacco, lasciato il Passo, incominciammo la discesa per la direzione della Capanna Volta, alla quale passando per un canale sottostante privo di neve ed assai ripido arrivammo in meno di due ore.

La mattina seguente, giorno 29, con tempo ancora splendido, ci accingemmo alla volta del Sasso Manduino. Abbandonata la Capanna alle 4, attraversati i magri pascoli solcati da innumerevoli torrentelli, in un'ora fummo alla base. Sormontato un breve sentiero, che presto si trasforma in cengia erbosa ed in parte di neve, entrammo in un canale erto ed erboso per tutta la sua lunghezza. Fu necessario abbandonare la solita via, essendo le piodesse completamente cariche di neve; perciò salito il canale fino alla sua testata, portandoci totalmente a destra della cima, arrivammo ad una bocchetta. Volgendoci da questa alla cima, attraversammo una caratteristica spaccatura formata dall'appoggio di due enormi massi,

indi, superata una breve piodessa e arrampicatoci su un erto canalino ci trovammo alla base del sasso terminale. Fattoci cavalletto, toccammo la cima alle ore 8.30.

Dopo bivaccato, alle ore 9 decidemmo per la discesa; scalata la parete prospiciente la Val Ladrogno, usata nelle solite ascensioni, attaccammo il canale sottostante la cima. Dapprincipio essendo colmo di neve, passammo in seguito sulla roccia e continuando fra neve e roccia pareva dovessimo compiere una interessante discesa; benchè usassimo molta prudenza nello studiare il modo di non recarci danno a vicenda causa soprattutto l'instabilità delle rocce ed il pericolo di dar strappi alla corda per mancanza di buoni appigli cui affidarci. Superato quel tratto di canale, diremo così burrascoso, passammo sulla neve abbastanza buona ma molto ripida, ciò che ci rallegrò, ma per poco però, perchè passata quella neve un enorme salto di oltre 500 m. sotto forma di parete, ci sfidava.

Esaminata la situazione, ritornammo sui nostri passi, per rimontare direttamente il canale e portarci in un altro parallelo. Ma fu inutile, altra parete conforme alla prima ci si parò dinanzi. Sfiduciatissimi in certo



...superato una breve piodessa e arrampicatoci su un erto canalino...

qual modo, consultato l'orologio, concludemmo che per quella discesa avevamo impiegato circa sei ore, e che l'unica via d'uscita era il ritorno sulla medesima.

Questa volta però, grazie alle pedate precedenti, in men di due ore toccammo per la seconda volta nello stesso giorno, la vetta del Sasso Manduino.

Fermatici alcuni poco a consumare le ultime provviste, intraprendemmo la discesa dal versante Val dei Ratti impiegando due ore ad arrivare al principio del vallone ed altre due alle Baite che distano circa un'ora dal Rifugio Volta, ove, grazie alla cortesia di quei montanari potemmo imbandire un rustico pranzo di polenta e latte, ponendo così termine alla nostra *Via Crucis*.

La mattina del 30, alle 4, salutata l'ospitale Baita, in men di 3 ore giungemmo a Verceja per Dubino, indi con carretto a Colico, ed infine con treno potemmo alle ore 16 far atto di presenza presso i nostri cari, i quali, erano un po' impensieriti per il nostro ritardo.

E qui, o lettori cortesi, chiudo la mia bagolata, la relazione del nostro fiasco, chiedendovi venia.

FELICE RADAELLI.

Gita Ciclo - Alpina al Cimone (2160 s. m.)

(Appennino Toscano)

del 27, 28 e 29 Giugno.

Da Milano a Reggio Emilia e per la strada Scandiano-Sassuolo a Castellarano, Piandelagotti, incrocio della Pievepelago-Lucca e passo dell'Abetone Chilom. 272,2, ecco a tutta prima il *tour de force* che un mio carissimo amico combinava per una gita cicloalpina al Monte Cimone m. 2160 s. m. la più alta e cospicua vetta di quel lembo d'Appennino Toscano che scende incantevole per ogni dove a coronare la bella Pistoia.

All'irresistibile fascino di tanta corsa, per circa tre giorni, sul mio ferreo destriero attraverso una sì bella regione; all'ignoto desio che mi frullava pel capo da tempo di volermi pur io recare laggiù.....

lontano.... dove

« il bel si suona »

accettai senz'altro la proposta dell'amico e difatti alle 14 del Sabato 26 dello scorso Giugno ne attaccavamo la marcia.

Quel giorno si pedalò con ardore e anche parte della notte sin verso la una; alle tre si era in sella di nuovo freschi e più ancora contenti della bella giornata che ci attendeva, filando giù lungo la valle che dovevamo rimontare... sconfinata, interminabile. Che Calvario fu mai quello!!

Il sole quel giorno oltre quei monti già riararsi ci bruciava dall'alto anche le nostre povere teste pur esse cotte e stracotte da un'afa opprimente; stanche pel lungo e faticoso cammino tutto a forti pendenze, tutto a zig-zag, lo sguardo fisso sempre in quella linea uniforme e monotona, solita ai panorami dell'Appennino.

Il Vulcanello di Sassatello ci distrae alquanto per la sua caratteristica forma di cono fumante; proseguiamo però sempre e finalmente anche il Cimone compare da lungi dopo tanti sospiri e noi corremmo a lui come per rifugiarsi a' suoi piedi dimenticando

« la noia e il mal della passata via »....

e la sera stessa nel pulito alberghetto Cesari in Fiumealbo gustando meritatamente una deliziosissima cena si brindò, nell'eccellenza del vino, al più bello degli sport... al Cimone che ci attendeva la dimane e... alle nostre insuperabili Albrisi che ci avevan portato sin là sempre obbedienti e scorrevoli all'impulso dei nostri garretti.

La mattina ci alzammo per tempo e su per la sua faccia Sud-Ovest in due ore e mezza la nostra montagna era vinta e il nostro scopo raggiunto. Il panorama vastissimo un po' velato lontano ci fu lo stesso di grande soddisfazione; monti e valli le une dopo gli altri in una linea interminabile; fiumi, strade e paesi ovunque; peccato che l'Alpi nostre non apparivano e nemmeno

« Il Tirreno o l'Adriatico Mar »

Assicurateci la fotografia dello splendido Osservatorio (l'edificio che ne adorna la vetta) in quattro salti fummo di ritorno a Fiumealbo. Una lauta colazione ci rimise completamente in forma e riattaccati i nostri corsieri principiammo il ballo del ritorno che ci attendeva non più tanto faticoso. In quel secondo giorno si arrivò sino a Fiorenzuola d'Arda da dove, la mattina dopo, verso le dieci, rientravamo trionfalmente nella nostra bella Milano.

CHÂTEAU LAFITTE.

Da Pavia a Venezia per acqua. (13-16 Maggio 1903).

La gita effettuata quest'anno da Pavia a Venezia per acqua, non è che la ripetizione (salvo lieve variante nell'ultimo tratto) di quella dell'anno scorso, illustrata esaurientemente dalla penna brillante dell'amico Maspero, nella sua relazione pittoresca e piena di spirito, apparsa nel n. 1° delle *Prealpi*.

A me dopo tale precursore poco rimane a dire, mi limiterò quindi ad una relazione sintetica per non tediare con ripetizioni inutili il lettore.

13 Maggio 1903. — Alle ore 8.15 il nostro naviglio leva gli ormeggi, a bordo si trovano: Buzzi Dott. Emilio - Bruni Dott. Pietro - Dansi Gustavo - Porta Dott. Carlo - Seneci Arnaldo - De-Micheli Gino - Cavalli-Lanfredi Ulisse e un barcaiole. Alle 8.45 si entra in Po. Arrivo a Monticelli d'Ongina alle 9.40. Pernottamento.

14. — Partenza ore 6, sbarco al porto di Salicetti alle ore 19.30. Pernottamento a Sustinente.

15. — Partenza ore 6.20, arrivo a Crespino alle 18.25. Pernottamento.

16. — Partenza ore 6.20, a Cavanella Po alle 9. Si percorre il canale di Loreo e passata la conca si riparte alle 10. Arrivo a Loreo alle 11. Sosta per la colazione. Partenza alle 12.40. Entrata in Adige per la conca di Tornovo alle 14.30.

Qui variando il percorso dell'anno scorso si scende alle foci dell'Adige tuffando alle 16 i remi in mare.

Si abbandona il mare alle 17 rimontando il Brenta Nuovo per Km. 4. Alle 17 entrata nel canale di Bron-dolo per la conca omonima, in Laguna alle 18, a Chioggia alle 18.30. Pernottamento all'Albergo della Luna.

Gli elementi furono benigni, i rematori infaticabili, il buon umore ed il morale dell'equipaggio elevatissimi; tutto insomma concorse a rendere la spedizione felice, ma sopra ogni cosa (mi permetta di dirlo il buon amico Dott. Buzzi) valse l'intelligente e impareggiabile direzione del nostro Comandante il quale fu l'anima dell'intrapresa.

U. C. L.



I miei 2500 chilometri del 1902

Con questo titolo l'amico Locatelli ci consegna il suo diario ciclistico dell'anno scorso.

Egli tenta giustificare la sua diserzione dal campo alpinistico. Ce n'era il bisogno? Svolgendo le cartelle sembra anche a noi che egli non abbia speso male il suo tempo.

Parve un disertore, ma non fu che un avamposto.

Nella suggestiva relazione appare evidente come, egli abbia potuto lasciare per alcun po' lo sport delle vette per quello del ciclo, come la fretta, (egli chiama il ciclismo la sintesi dell'alpinismo) il bisogno di veder molte cose, l'abbiano per un po' rubato all'incanto delle ascensioni.

Nel cambio, egli pure non sa se ci abbia guadagnato « ma » egli scrive « in quest'epoca in cui tutto è febbrile chi non scuserà la mia diserzione? Del resto il più è fare, e qualcosa mi sembra abbia fatto, dunque! »

Nella relazione Locatelli vi presentiamo un diversivo: alle cengie, ai canali, sostituiamo un istante il nastro soleggiato di una banchina. Seguiamo l'amico nostro che sulla bicicletta, « la fida Ester » per valli e valichi passa in rapida visione i luoghi che più tardi rigusterà, centuplicandone le sensazioni allorchè tornerà all'alpinismo.

Peccato che lo spazio ci obblighi a presentarvi interamente solo qualche pagina, e a riassumere il resto.

Un voto però esprimiamo: che il Locatelli passi alla Biblioteca sociale la sua relazione dando così ai soci il mezzo di poterla gustare interamente.

Riassumiamo:

6 e 7 Gennaio. — Ad *Jove principium* incomincia dall'alto, in montagna, con un'ascensione sublu-nare all'Albenza e una faticosa salita al Mont-Resegone.

9 Marzo. — Canzo. - Valle Ravella, Alpe Seconda.

19 Marzo. — Impiega la mezza festa di S. Giuseppe visitando la Cattedrale, il Castello, le mura, l'Incoronata di Lodi e la bella chiesa dall'abside bizantino-lombarda di Lodi vecchio.

1 Maggio. — Festa dei lavoratori! « Ma se il cielo è bello come può un turista non lasciare l'inno dei lavoratori pel Calendimaggio che vibra nel verde e nell'azzurro ». Quindi vola attraverso quel pezzo di paradiso che si incunea fra i due rami

- del Lario. Ecco Canzo, Lasnigo, Barni, Madonna del Ghisallo, discendendo poi a Bellagio e per Lecco a Milano.
- 19 *Maggio*. — Passo del Penice e salita al Monte Penice (m. 1462).
- 15 *Giugno*. — In una settimana di pioggia, fra un acquazzone e l'altro percorre la Valle Seriana, Clusone, Bondione, Lizzola (1235) Cantoniera della Presolana (1286), Dezzo, Valle di Scalve, Schilpario, Fondi (1300) Valle di Scalve, Val d'Angolo, Lovere, Clusone, Bergamo.
- 6 *Luglio*. — Riva di ponente del Lario, Valle d'Intelvi, San Fedele (900), Val Mara, Mendrisio, Como: « ritornando a Milano sulla strada sparsa « di ciclisti sfiniti,.... era stata la giornata più « calda dell'anno ».
- 13 *Luglio*. — 200 Km. in cui stanno racchiusi il Ponte di Paderno, Pontida storica, i ponti sul Brembo e S. Pietro, Clenesso, Sedrina, le stazioni di S. Pellegrino, S. Giovanni Bianco e di Branzi (862), la cascata dei Laghi Gemelli, e, *dulcis in fundo*, il Ponte di Trezzo col dirocato castello.
- 27 *Luglio*. — Salita al M. Barro. Qui il Locatelli dà un'idea dell'incantevole discesa in bicicletta da Barzanò nel bacino dei laghi di Pusiano ed Oggiono, descrive la salita al Barro e chiude: « Ti ricordi, Alfredo, l'ascensione per la via difficile in cui sbagliammo perfino la cima?! L'hai rivista la fata graziosa pei cui begli occhi smaltimmo, (sacrificio alla Dea) la colazione che ella ci offrì! Strani monti cotesti su cui arrivando in cima trovate chi vi offre la colazione! Vi erigeremo un Santuario a S. Caterina della R.... ».
- 10 *Agosto*. — Visita la Certosa di Pavia e ne ritorna rimpiangendo la visita fattavi 3 anni fa dalla Escursionisti.
- 14-15-16-17 *Agosto*. — Qui, e ne è quasi l'ora, lasciamo la parola all'amico, al prossimo numero daremo il resto.

LA REDAZIONE.

De Musset, rimpiangendo l'epopea di vita e di gloria vissuta dalla generazione che lo precedeva usciva spesso a lamentare: « Noi siamo nati troppo tardi....! »

Osservando l'opera che il T. C. I. ha iniziato colle guide e colle monografie turistiche, chi non si sentirebbe di invertire il lamento del De Musset nel pregustare come sarà bello il viaggiare allorchè quest'opera che vada alla scoperta dell'Italia sarà compiuta?!

Questo pensavo compiendo la mia gran gita di Ferragosto, gran parte della quale si svolgeva nella zona illustrata nelle più ascose bellezze da una recente monografia del Touring: Bellinzona, Passo di S. Bernardino, Via Mala, Passo di Spluga, Chiavenna.

Questo l'itinerario a cui dovevo aggiungere la Valle e il Passo dell'Albula e l'Engadina in luogo del Passo di Spluga.

I comignoli di Valle d'Olona fumavano nell'azzurro più terso, allorchè la sera del 14 Agosto, scendevo per risalire a Varese, diretto ad Arcisate, anticipando così un po' di chilometri pel giorno seguente.

Il mattino del 15 infatti, nella prima alba pedalavo in riva al lago di Lugano, e percorrendo il bel viale che lo costeggia arrivavo a Ponte Tresa da cui, proseguendo, raggiungevo la Lugano-Bellinzona.

Valicato il deserto Passo di Monte Ceneri, fatta una prudente discesa nell'aperta Valle Leventina che da Bellinzona a Locarno, mi si spiegava d'innanzi attraverso a boschi e prati macchiettati dalle mucche pascolanti, entro nella cinta merlata di Bellinzona.

Calmato lo stomaco, ne esco verso il Nord, imboccando la Valle di Mesocco, che percorro senza rilevare alcunchè di notevole fino a Soazza.

Qui incomincian le bellezze della valle; infatti cascate e cascatelle zampillano dai boschi stromenti e presto, mentre salgo, appiedato, i tourniquets che si susseguono, mi si presenta su di una roccia prominente in mezzo alla valle, il Castello, pardon, le rovine del Forte di Bard. Un erto risvolto mi porta al disopra di esso ove attraverso Mesocco.

Il caldo si fa sentire e con esso la fame, ma ai tourniquets succedono tourniquets finchè arrivo al Pian di S. Giacomo, fiducioso che dovesse essere quello lì S. Bernardino, da cui, ah! dura terra! mi separano 18 tourniquets sviluppati 8 Km., e un dislivello di 500 metri.

Finalmente ci arrivo alle ore 16 riposando e ricreando lo spirito nella discesa per l'incantevole conca di San Bernardino. Rifocillato esco dall'albergo a contemplare il paesaggio che mi circonda e difficilmente comprendo da qual parte esce la strada, tanto attorno a questa conca si rinserrano i contrafforti de' monti.

All'uscita, si presenta all'occhio (povere gambe!) una nuova trincea di tourniquets alla quale mi avvio, dopo aver volto un ultimo sguardo ad una tintinnante mandria sul pendio montano. E salgo, salgo, ai risvolti succedono risvolti, finchè digeriti gli ultimi 7 Km. arrivo infine al sommo della via e sulla mia bicicletta sfioro le rive del Laghetto di Moesola inghirlandato di piumaccini. Il quadro è compiuto allo sfondo dal bel rifugio Ospizio che si erge sulle rive di esso, mentre in alto i ghiacciai da cui sorge il Reno e le rocce del Tambò ricevono l'ultimo bacio del sole ormai tramontante.

Dopo aver trascinato la mia macchina per ben 22 Km. elevandola a ben 2063 m. s. m., mi fermo infine all'Ospizio a sorseggiare qualche quinto del vino gelato che mi porgono. Un'allegra comitiva di tedeschi di tutte le età e dei due sessi, nei loro strani costumi, canta allegramente, mentre d'innanzi a ciascuno schiumeggia la tradizionale tazza di bionda cervogia. Ma la giornata non è peranco chiusa; mentre il sole tramonta all'ocaso, incomincio la discesa nella Valle del Reno che s'oscura nel fondo.

La strada discende una boscosa parete, quasi perpendicolare, in continui andirivieni posti l'uno sulle spalle dell'altro come un'innumerabile serie di terrazze, imponentissime nella severa maestà del paesaggio circostante, nella fuggente luce tanto severo e maestoso che.... scendo di macchina e infilo ancora un po' di chilometri a piedi; meno male che qui si discende. Finalmente tocco il fondo della valle e, in volata costeggiando il Reno, arrivo a Splügen, sono le 20.45.

Ero in marcia dalle 5 del mattino, avevo varcato

un passo di 2063 m. s. m., avevo percorso ben 125 chilometri di cui un paio di dozzine macchina a mano; avevo dunque diritto al riposo che mi offriva una modesta Wirt-schaft in cui prima d'abbandonarmi ai guadagnati sonni, ebbi la fortuna di conoscer un altro solitario ciclista che, arrivato qui dalla Spluga, era diretto pur esso alla Via Mala e che mi volle compagno per due giorni incuneando nel mio itinerario il Passo dell'Albula e l'Engadina.

Un immenso stanzone tutto a doppia parete foderato in legno, con piccole finestrelle, cogli usci e le imposte adorne di immensi serramenti artisticamente battuti in ferro, mi accoglieva in un molle letto di piume, mentre di fuori la biancheggiante luna illumina la valle che sale allo Spluga e il Reno che gorgogliando scende ai burrati della Via Mala.

L'aria freddissima spirava dall'Adula il mattino, allorchè, nella prima luce dell'alba scendevamo verso la Via Mala, che già da qui si preannunzia nella severità del paesaggio, incassato, nero in alto fra le boscaglie di pini e abbasso biancheggiante nei gorghi della Rofna. Ad Andeer la valle si schiude un po' all'azzurro ma presto a Zillis si rinserra orribilmente tetra ed incomincia la classica Via Mala. Qui, rimando chi mi legge « Al Bel Paese » dello Stoppani, io mi limito a dirvi che fui veramente conquiso. Credo qui vi sia stata una grande lotta fra la natura pazza nel creare l'orrido selvaggio e l'uomo tenace nel conquistarlo ed ecco infatti, meraviglia di concezione e d'azione, la strada impostata sulle pareti rocciose che al di sotto di esse precipitano per centinaia di metri perpendicolarmente.

La bonarietà di Tartarin la bevve forse un po' grossa, allorchè si lasciò persuadere, dall'amico Bompard che tutto in Svizzera fosse una colossale montatura, che una banda di scenografi si fosse impadronita di essa e ne avesse fatto il paradiso degli albergatori, offrendo al turista tutte le più comode sensazioni fino a quella della mortale caduta in un crepaccio, ove un buon materasso attendeva l'eroico turista!!

Sinceramente però, ai scenografi ho pensato anch'io allorchè a mezzo di quest'orrida via, vidi aprirsi (Rongellen) un incantevole oasi di verde ridente nell'orrida scena; lì si fa il cambio della posta, e tutte le altre cose che gli albergatori sanno compiere sul prossimo; ma viemmeglio mi si fissò nella mente un tale pensiero all'uscita della Via Mala. Qui, francamente, se scenografia c'è, essa ha detta l'ultima parola.

La valle che, per ben due ore ci tolse i raggi del sole, si schiude infine, ma prima che l'occhio vostro assetato di luce corra a cercare il sole, un erta roccia altissima sorge nel mezzo sbarrando la via, e le rovine del castello che dall'alto domina la valle vi danno una eroica visione di questo passo delle Termopoli.... svizzere.

Al di là le case di Tuis bianche nel sole, distese e sparse sul pendio del Pizzo di Beverin, mi sembravano bearsi alla luce, mentre il fischio della vaporiera, perdentesi nell'azzurra volta del cielo, mi scuoteva dal sogno avvisandomi che esso altro non era che la semplice realtà, senza mistificazione, senza scenografia.

Evidentemente questa doveva essere la migliore

giornata della mia escursione. Mentre ancora l'occhio si rivolgeva, ripensando alle svariate bellezze che in poche ore mi erano sfilate d'innanzi, ecco la Valle dell'Albula ricca di nuovi incanti, e come nella Via Mala l'uomo antico aveva superato la natura, anche qui l'audacia moderna esprimeva la sua massima potenza colla costruzione di questa ferrovia che si spinge a 2000 metri sul mare.

Per 46 Km. infatti, mentre i più vari paesaggi vi si snodano d'innanzi, la ferrovia, od almeno i lavori di essa, proseguono, salgono imperturbabili come lama che tagli diritto senz'altro curare, e qui son gallerie, là son ponti di centinaia di metri di raggio che valicano d'un sol tratto la valle, più in là due, tre ponti si passano l'un sull'altro mentre la ferrovia esce dal monte al medesimo punto in cui è sparita, innalzata di qualche diecina di metri.

Più innanzi usurpa la vecchia sede della strada spostando questa e creando un nuovo pendio sul monte; e, su tutto questo immane lavoro di mine, di scavi, di trasporti, i dialetti d'Italia regnano sovrannamente servi.

Oh! giovanotti minatori che stracchi sfiniti, vi ho visto uscire dalle gallerie, e, buttato in un canto la lampada che illumina la vostra fatica, gettarvi bocconi sul margine della strada gocciolando di acqua e di sudore, anche in voi mi sentii superbo della comune patria che anche al di là del confine ci faceva compagni perchè, malgrado tutto, ho pensato che nel lavoro è l'avvenire d'Italia, e... noi lavoriamo!!...

Da Thusis saliamo ad Alvaschein, da lì sprofondiamo nella buca di Tiefencastel (rigurgitante di diligenze dirette a tutti i passi svizzeri) per risalire poi a Filisur ove ci uniamo a una comitiva di ciclisti di Chiavenna colla quale colazione in una indecente e lurida osteria pomposamente chiamata italiana.

Godendo de' pochi tratti ciclabili, fra gli schioppettanti motti dall'allegra comitiva Chiavennese, mentre il sole dardeggia, raggiungiamo Weissenstein splendido Ospizio, sulla cui soglia una hellerina in costume offre ai soppravenienti latte, caffè e il sorriso di una boccuccia di rose....

Ma noi proseguiamo: Un immenso anfiteatro appare all'occhio che si spinge in alto; par quasi che fra questi enormi massi di rocce che s'estollono nell'azzurro, sia stata combattuta una battaglia di ciclopi, tanto è l'ammasso di rocce accavallantesi sopra e sotto la via, mentre qua e là occhieggia la neve.

Ed eccoci infine dinnanzi all'Ospizio dell'Albula.

I trenta cavalli delle cinque diligenze, arrivati con noi scuotono le tintinnanti loro sonagliere offrendo all'occhio uno splendido colpo di vista mentre l'aria, or che siamo fermi, si fa sentir fredda e frizzante per cui incominciano subito la ripida discesa per tourniquets a Ponte (1691) da cui, per Samaden risaliamo (ultima fatica della giornata), a San Moritz (ore 19) a passare una bella serata, a 2000 metri, fra un lusso incredibile di décolletets e di fracs, in sale scintillanti di luce elettrica; noi, al di fuori ammiravamo estatici e picchiavamo i denti dal freddo.

Il termometro segnava 5 gradi sotto zero e l'amica luna placida e serena si levava nel cielo ad illuminare alla Maloja la zolla che copre le ossa del Segantini.

17 Agosto. — Neve ed acqua; è questa la triste sorpresa del mattino al risveglio.

I laghi d'Engadina ci salutaron fuggenti e la Maloja la passammo fra una nebbia che ci nascondeva l'uno all'altro.

Fra una sosta e l'altra percorremmo sotto l'infuriar della pioggia la Valle Bregaglia arrivando a Chiavenna alle 14, mentre dalle nubi usciva il sole fra i colori dell'iride.

Asciugati e rifocillati, alle 16.30, inflammo, in volata, la via del Lario da cui arrivavamo a Milano alle 22.30 impiegando 6 ore a percorrere ben 120 Km., chiudendo così una escursione di 444 Km. che, salvo l'ultima pioggia, nulla lasciò a desiderare nè nella qualità nè nella quantità.

PIETRO LOCATELLI.



“IL CICLAMINO,, DI VIDIGULFO

« Dalle risaie ai monti »

La benemerita Commissione delle « Prealpi » e i numerosi lettori della medesima me lo perdonino, ma occorre rubare un po' di spazio per il *Ciclaminò*. Pareva anche lui colpito dal *mal sottile* come la Federazione Prealpina, ma la mamma è risorta a nuova vita e il figlio ultimo ha seguito il proficuo esempio. I 3 soci... (non *coreografici*) sono diventati oramai 15, e 8 di essi fra sabato e domenica 11-12 corrente hanno rinnovato il battesimo del Circolo, salendo alla Grigna Meridionale.

Partirono: Solieri, Panara, Milanini, Manara, Sacchi, la signorina Luigina Zucchi e la signorina Angioletta Ceresa che non avevano neppur la minima cognizione di monti, di laghi e di simili bellezze. — Salutati alla stazione dalla gentile socia Venegoni Bambina, venuta apposta per *invidiarci* la gita, dopo un viaggetto tutto chiacchiere e buon umore, si giunse a Lecco e poco dopo si infilava l'alpestre sentiero di Val Caloldeno.... Alle 8.30 si pranzava al *Baitello*.... alla pallida luce della luna con un appetito formidabile appena superato dall'entusiasmo.

La fermatina al Baitello ebbe la lieta conseguenza di farci perdere il sentiero allontanandoci troppo dal Nibbio che cupo ci dominava... Ma ci rimmettemmo presto in carreggiata e alle 10.30 dopo aver contemplato a lungo il magico paesaggio lunare si andò a letto per riposare senza dormire... come avviene spesso alla Capanna, allietati anche dall'*inno alpino* cantato da alcuni consoci nottambuli.

Alle 3.30 le nostre 16 gambe erano tutte pronte e impazienti per la scalata, che avvenne in modo inappuntabile fra un diluvio di esclamazioni di meraviglia, specie dei neofiti che fecero miracoli e superarono ogni aspettativa.

Ci si rifocillò alla meglio, mancando i viveri per una vera colazione che si doveva fare nella simpatica Capanna, e per colmare la *sete* di tutti, Panara e Sacchi compirono una vera impresa scendendo per dirupi ad una *cunetta* di *biancolina*.

Si poté anche fare un gruppo fotografico.... poi ci si abbandonò alla contemplazione del magnifico panorama.

La discesa fu presto fatta e la colazione amenissima fu riosamente distrutta e copiosamente inaffiata dal vino eccellente del buon Locatelli.... Alle 5 si era ad Abbazia, arzilli, freschi, senza neppure una imprecazione alle cordonate che di solito avvelenano.... le *estremità inferiori* delle gite alpine.

La giornata indimenticabile fa onore al *Ciclaminò* ma specialmente alle gentili sue socie che si mostrarono *forti* come l'altro sesso.

Il grido *dalle risaie ai monti* ha adunque la sua falange di fedeli che cresceranno in seguito... Le *risaie* fanno buon sangue, l'aria dei monti coronerà l'opera!

P. SOLIERI.

Si pregano vivamente i signori Soci a voler approfittare del registro che è a loro disposizione alla Sede Sociale per elencarvi le escursioni che essi eseguono.

GITE MENSILI:

Gita mensile al Monte Generoso e Sasso Gordona.

(16 e 17 Maggio)

Anche questa escursione raccolse buon numero di aderenti, una trentina, fra cui alcune signore e signorine.

Il tratto di strada da Como a Chiasso venne fatto a piedi e come allenamento per rimanente da Mendrisio alla vetta del Generoso. La comitiva si trovò lassù radunata al mattino alle cinque, ma la fatica non fu compensata che scarsamente dal panorama, poichè la nebbia era padrona del campo.

Discesero ad Erbonne da dove si portarono a Prabello. Qui giunti parecchi presero d'assalto il Sasso Gordona, qualcuno, più prosaico, si accontentò dell'assalto alle provviste.

Dal Prabello ad Argegno viaggiarono sotto la pioggia, così ebbero campo di abituarsi all'acqua prima di salire sul piroscalo diretto a Como. La terra ferma però non è fatta per gli Escursionisti e infatti ben presto presero la ferrovia per far ritorno a Milano.



M. Marona, M. Zeda e Sentiero Bove.

(27-28-29 Giugno).

Come gli affari permisero ai molti partecipanti più o meno presto la fuga da Milano, si formarono tre comitive e l'ultima di esse, la più numerosa, costituita in scorta d'onore di due simpatiche e briose signorine, sfilò sull'erta a ora tarda raggiungendo il Pian Cavallone alle 4 del mattino.

Un po' di ristoro e un'ora di giaciglio: il condottiero della masnada ci chiamava a raccolta e ci avviava pieni di sonno verso la cima aguzza della Marona assonnata pur essa nelle nebbie del mattino. Il sentiero corre per un tratto pianeggiante poi si arrampica frettoloso ma ben gradinato, appena l'ha raggiunto, sul masso della Marona: ma chi ha dato un nome così grosso alla montagna gentile che proprio sulla cima porge all'ospite il ristoro di acqua freschissima? Il sentiero che congiunge la Marona alla Zeda costeggia il fianco destro della catena senza dislivelli notevoli e senza difficoltà, però da un camminatore placido esige l'impiego di un'oretta.

Sulla Zeda c'era neve a josa per rinfrescare le vivande e le bibite varie dei banchettanti sotto il sole in pieno trionfo, meno però di quanto potevasi pronosticare alla partenza da Milano dalle picche brandite dagli Escursionisti. Il sentiero Bove si svolge dalla Zeda. Poco sotto esso scende con rare ma sapienti intaccature della roccia per un ripido canalone in cui, come in una camera di risonanza, salgono, scendono, s'intrecciano, ripercossi, confusi, mutati di tono, gli avvertimenti e le incitazioni, le domande, le risposte e le risate dei 28 Escursionisti aggrappati, seduti, scivolanti prudentemente sulle rocce in una lunga processione a biscia. E come la biscia distende e accorcia le spire, così la fila degli Escursionisti si allunga nei tratti più facili del sentiero per restringersi e incalzare verso la testa sempre che si affacci qualche difficoltà. Siamo al secondo passo curioso e caratteristico.

In leggera insenatura su un profondo salto di roccia il sentiero è scolpito in una breve piodessa con 5 o 6 intaccature sufficienti per porvi e avventurarvi il piede. Il transito è divertente perchè fra la grande maggioranza dei provetti vi sono pure alcuni alpinisti non riusciti o novellini, e ciò che diletta è l'osservare la varietà psicologica di questi. Eccone uno che vuol perder l'equilibrio a tutti i costi con dondolamenti da funambulo a diritta e a mancina; un'altro chiama evidentemente a raccolta i cinque sensi e procede con la loro scorta lento e prudente, ma appena al di là li sbriglia gioioso e si applaude a grandi grida e apostrofa quelli che non sono ancora passati, in un attimo rinfacciando a ciascuno qualche classico insuccesso alpinistico; un terzo va via con la rassegnazione in cuore dell'impiccando e il rimpianto del selciato cittadino, poi sospira profondamente e guata lo scampato periglio; un quarto si abbranca alla roccia e sferza una dozzina di calci all'aria prima di trovare l'appoggio al piede: secondo lui il passo sarà un po' lento ma è sicuro; c'è poi chi non ha dimestichezza col vuoto e procede cogli occhi socchiusi, anche un po' più in là della piodessa in cerca di un cantuccio raccolto, e c'è anche chi cammina lesto lesto con l'aria di tranquigliare d'un colpo la medicina disgustosa.

Il sentiero è tutto bello e interessante: esso segue quasi sempre la cresta, nelle selle e sulle punte, oppure su ciglioni, gradinato con lastre di pietra o nella roccia o in questa graffiato dove sono scarsi gli appigli naturali; in alcuni luoghi ci sono dei ripari di legno o di ferro ma sinceramente m'è sembrato che essi sarebbero più opportuni altrove: sempre l'occhio è soddisfatto e il polmone si gonfia nell'aria liberissima. Ma il numero forte dei gitanti rese naturalmente lento il cammino e dopo più ore di sentiero Bove (che fu ribattezzato Boia dagli stanchi e dagli assetati) perchè certamente la notte ci avrebbe sorpreso ancora su esso, e quelli che non avevano dormito che un'oretta la mattina sentivano il bisogno del riposo, un primo gruppo discese, e la tappa fu lunga, a Pogallo, un altro a Gurro. A Pogallo trovammo accoglienze liete e ogni ristoro presso quelle brave, svelte e intelligentissime montanare, tanto che la mattina pel Passo di San Luigi si discese freschi a Cicogna in condizioni di spirito ottime e fu gustato il pittoresco della valle chiusa in pareti imponenti rocciose e boschive, dei pascoli ubertosi, dei paesaggi pieni d'aria e di luce, l'orrido della cascata e anche il viatico abbondante. A Gurro poi i nostri amici, così dicono, hanno visto le più belle donne dell'alta Italia!

La sera dopo il ritorno a Milano, ci si raccolse in Società, come si suole, per comunicarci le impressioni della gita. La nostra accolta festosa di Pellerossi, così il sole ci aveva tinti, proclamava che la gita era riuscita splendidamente e fu da molti proposta per l'anno venturo la ripetizione sua in senso inverso così da partire dalla Capanna di Campo per raggiungere il punto del Sentiero Bove dove esso fu stavolta lasciato. Tutti erano d'accordo che una comitiva poco numerosa e bene affiatata può percorrere il sentiero in una giornata: ma perchè rinunciare al divertimento più variato e multiforme delle grosse masnade; alla compagnia poi simpaticissima di veri

campioni del sesso gentile quali si dimostrarono le signorine Clelia Agnelli e Luigia delle quali l'una nuova ai monti, diede prova di grande resistenza di corpo e di spirito, l'altra manifestò attitudini speciali per la roccia, cioè sicurezza di piede e d'occhio ed elasticità di membra?

Giriamo quindi la proposta al Consiglio Direttivo ripetendogli che nella gita al sentiero Bove c'è tutto un programma d'insegnamento alpinistico.

F. G.



CRISANTEMI

Anche i Corni di Canzo, la vetta preferita d'inverno dagli Escursionisti, ha avuto la sua vittima il giorno 15 Maggio nel giovane Rossi Giulio fratello di un consocio. Egli con altro della comitiva aveva lasciato gli amici sotto l'ultime roccie e aveva toccato la vetta. La nebbia era foltissima e il povero Rossi come si suole sui monti che sono o che sembrano facili discendeva tranquillamente, seguendo nella direzione apparente la voce degli amici e piombava nel vuoto da un salto di roccia verso Val Ravella. Fu raccolto gravemente ferito e trasportato a Valbrona in casa di quell'egregio Sindaco che ospitò il morente e gli amici con le premure dell'uomo di cuore. Anche sui famigliari Corni di Canzo aleggia quindi il pietoso ricordo dell'alpinista voluto dalla morte, monito ai vivi che dove la cautela non s'impone per l'evidenza delle difficoltà, noi ce la dobbiamo imporre perchè la sventura più colpisce gli impreparati.

LA TUBERCOLOSI POLMONARE E LA MONTAGNA.

Le influenze fisiologiche del clima di montagna esercitano un'azione veramente salutare in più malattie, specie in quelle che oggidì contribuiscono maggiormente al decadimento delle generazioni presenti, decadimento che è stimolo continuo alla ricerca dei mezzi onde arrestarlo, apportando nuovo soffio di vita all'organismo immiserito nelle gare quotidiane, nel lavoro febbrile, assiduo, continuo.

La tubercolosi polmonare è, senza dubbio alcuno, uno dei maggiori flagelli dell'umanità, contribuendo così in gran parte al nostro decadimento. Le statistiche, anche le più attendibili, non danno invero che un'idea incompleta, più o meno inesatta dell'enorme sua diffusione, del numero straordinario delle sue vittime. Da tempo la cura della tubercolosi polmonare è quindi oggetto di lunghi studi da parte dei medici e ciò non solo per un senso di umanità che spinge a studiare in modo speciale un morbo così disastroso, ma ancora perchè convinti dall'osservazione dei fatti che la tubercolosi polmonare è guaribile.

Più medici infatti hanno potuto constatare fatti positivi di guarigione della tubercolosi polmonare: spesso poi nelle autopsie si riscontrano nel tessuto polmonare grosse e piccole caverne tubercolari cicatrizzate in persone guarite da tempo da affezioni polmonari e morte per malattia di ben diversa natura.

Il dottor Vibert, ad esempio, a la Morgue di Parigi, su 131 necrosopie eseguite ha trovato 17 volte casi di tubercolosi polmonare guariti. Così il dottor Loomis a New-York in 763 autopsie, 71 volte ha riscontrato i medesimi fatti, così infine Heitler all'Istituto Anatomico-patologico di Vienna, su 1652 necrosopie, 801 volte ha trovato tracce di tisi polmonare cicatrizzata.

La tubercolosi polmonare è dunque positivamente guaribile: fatto questo, che è necessario diffondere perchè vero, perchè fecondo di felici conseguenze: il malato infatti, fiducioso nella guarigione, sarà docile ai consigli del medico, subirà la cura con perseveranza e il medico d'altra parte sarà

incoraggiato a continuare i propri studii, le proprie ricerche.

Impostasi così alla scienza la curabilità della tisi, la terapia di tale affezione prese un novello slancio; a distruggere il bacillo micidiale, ad ottenere la cicatrizzazione dei tessuti colpiti, antichi rimedi furono rimessi in onore, nuovi mezzi terapeutici furono sperimentati, ma a dire il vero, nessuno di tali rimedi, nessuno di tali mezzi terapeutici fu seguito da reale e positivo successo, sicchè ancor oggi manca il rimedio vero che al pari della chinina nella malaria e del mercurio nella lue celtica serva a debellare la tubercolosi a qualunque punto essa si presenti.

Attualmente due metodi curativi hanno assunto notevole e indiscussa importanza nella terapia della tubercolosi e sono il *trattamento igienico-dietetico* e il *trattamento climatico*.

Il trattamento igienico s'appoggia sul fatto ben stabilito che il microbo della tubercolosi assale in generale e preferibilmente, gli organismi deboli a guisa dei licheni, delle muffe che invadono d'ordinario gli alberi disseccati e sfiniti: al contrario la tubercolosi viene facilmente guarita quando i tessuti dell'individuo colpito ridiventano resistenti, quando gli scambi nutritivi tornino attivi, quando, in breve, il malato possa disporre di una forte vitalità.

Infatti nella tubercolosi noi dobbiamo contemporaneamente considerare e il bacillo e il terreno ove esso si sviluppa. I bacilli della tubercolosi sono sparsi in gran profusione attorno a noi, essi in noi possono penetrare per numerose porte d'entrata e pur tuttavia la maggior parte degli uomini non diviene tubercolosa benchè esposta in ogni momento al contagio: essi sono come refrattari ed essere refrattari significa avere gli organi respiratori e tutto l'organismo in buone e sane condizioni.

Il miglior mezzo di guarire la tisi è dunque quello di ingagliardire l'energia organica del tubercoloso, di far sì che gli scambi nutritivi del tubercoloso abbiano a divenire attivi ai pari di quelli di un essere sano, di un essere per così dire refrattario.

L'osservazione prova che i medicamenti che s'informano a tale principio sono quelli che hanno maggior efficacia. « La terapia della tisi, - scrive eccellentemente il dottor Darremberg - ha di molto aumentato il proprio valore dopo che clinici eminenti, rimettendo in onore le sagge dottrine di Ippocrate e di Galeno, hanno dimostrato che il regime e l'igiene sono i più grandi mezzi curativi della tubercolosi » Peter scrisse ancor lui: « Dopo innumerevoli lavori la medicina moderna accordandosi con il buon senso è arrivata alla conclusione che la miglior medicina per il tubercoloso è l'igiene: *l'hygiène qui empêche le tuberculisable de devenir tuberculeux e le tuberculeux de devenir tuberculisable* ».

Una grande efficacia si ha invero nella terapia della tubercolosi col trattamento climatico: un gran numero di tisici sono stati guariti e con lunghi viaggi sul mare e col soggiorno prolungato in paesi caldi, in località riparate, sulle coste soleggiate del Mediterraneo, ma ben considerando, si è potuto comprovare che allorquando il clima fu efficace, ciò avvenne perchè il malato trasportato in ambiente differente dall'abituale, non si trovava più sottoposto alle cause che avevano alterato la sua salute. In tali condizioni l'ammalato poteva osservare tutte le regole igieniche che formano il caposaldo nella terapia della tubercolosi e quel che importa all'ammalato era possibile vivere all'aria aperta in luogo di giacere infermo in una camera. L'influenza del clima in tali casi non derivava altro che dalla « cura d'aria » e d'aria pura, ciò che in primo luogo reclama di poter respirare e di giorno e di notte un polmone ammalato.

« *Ce qu'il faut par dessus tout, a dit le docteur Bouchard c'est la vie un grand'air, qui activé les fonctions digestives et augmente l'appétit... Quand je dis que le phthisique doit vivre au grand'air, c'est au pied de la lettre; l'aération doit être absolue pour lui, la nuit comme le jour. Il ne s'agit pas seulement dans le jour de se promener sur le trottoir ou de mettre le nez à la fenêtre. Les fenêtres doivent être laissées ouvertes, même la nuit, même l'hiver.* »

Ora questo vivere all'aria aperta non è possibile durante l'inverno, in Europa almeno, che nelle regioni mediterranee oppure nelle stazioni alpine ove solo si possono avere anche d'inverno giorni soleggiate, scarsa nebbia, assenza di vento e uno stato igrometrico dell'atmosfera tale, che i malati possano vivere all'aria aperta sia di giorno che di notte.

Il clima della montagna ha però su quello del Mediterraneo una superiorità reale: in esso si hanno ben maggiori utilità terapeutiche, la montagna migliora così rapidamente

gli individui malati d'affezioni polmonari che ben si comprende come i medici che per primi constatarono effetti così sorprendenti, abbiano potuto proclamare « *l'immunità della montagna contro la tubercolosi* ».

Ed infatti se ben consideriamo i fattori primi del clima di montagna, quali *la purezza dell'aria, la sua secchezza, l'assenza del vento, l'energia calorifica del sole, la temperatura bassa, la diminuzione della pressione atmosferica*, evidente ci riesce come alcuni medici abbiano potuto proclamare l'immunità sua contro la tubercolosi.

La purità dell'aria, scrive il Dottor Dujardin-Baumetz, ha una grande importanza nella generazione e nella propagazione delle malattie, specie dopo gli studi del Pasteur, che negando una generazione spontanea, dimostrarono come dove si sviluppa un organismo ciò sia dovuto ai germi organici dell'aria.

Più volte fu analizzato a diverse altitudini l'aria della montagna, e tanto per citare una delle numerose esperienze fatte, dirò che mentre ad una altitudine da 2000 a 4000 metri, in un centimetro cubo d'aria non fu trovato alcun microbo, in un centimetro cubo d'aria della pianura ne furono trovati persino 55000. Solo l'aria dell'alto mare può eguagliare in purezza quella della montagna, la quale può essere ancor più pura quando colla caduta delle nevi queste hanno trascinato seco tutte le più piccole impurità dell'atmosfera.

È inutile il dimostrare l'utilità nella cura della tubercolosi di tale purezza essendo chiaro ed evidente che individui di tale malattia minacciati, più facilmente potranno sfuggire là dove non esistono microbi e quelli già tubercolosi molto più facilmente guariranno là dove nuovi microbi non potranno aggiungersi a quelli già esistenti. In un'aria pura, il tisico non tosse quasi mai e il benessere maggiore lo risente, a dire il vero, quando colla caduta delle nevi l'aria ha raggiunto per così dire il massimo della purezza.

L'aria asciutta, considerevole in montagna, non contenendo che la metà del vapor acqueo che l'aria contiene a pressione normale, rende la montagna abitabile anche nel cuore dell'inverno; un'aria secca, costante, non mossa dal vento sembra infatti meno fredda che un'aria umida, giacchè a dire il vero non è l'aria che sottrae al nostro organismo il calore, ma il vapor acqueo.

L'assenza del vento, che facilmente si può aver in più luoghi montuosi, quando essi siano difesi da naturali barriere, permette all'individuo ammalato di muoversi, di camminare all'aria aperta senza sottoporsi a inutili sforzi quali cagionerebbe poi il vento che tanto calore sottrae all'organismo. La energia del calorico solare in montagna, naturale conseguenza della diminuzione della pressione atmosferica e della secchezza dell'aria, è ben conosciuta dagli alpinisti che imprudentemente si espongono ai raggi del sole di montagna senza le opportune difese: come il sole aumenta la vitalità delle piante e dona vivaci colori ai fiori, così attiva le nostre funzioni nervose, nutritive e respiratorie: il sole della montagna possiede ancora una maggior efficacia: esso è il miglior antisettico, i suoi raggi aumentano i microrganismi, questi eterni nemici dell'uomo, uccidono le spore della putrefazione il cui sviluppo non può avvenire che in mezzi oscuri, il che assume un'importanza capitale dal punto di vista della vitalità e della diffusione del bacillo tubercolare. È infatti di molto probabile che il bacillo di Koch, abbandonato a se medesimo, alla montagna, non in ambienti chiusi, ma sui viottoli, in mezzo alle praterie vi muoia come i microbi della putrefazione od attenui la propria virulenza colpito dalla potente energia del calorico solare.

Il freddo, la bassa temperatura, come ha si benefici effetti tonici sull'organismo umano in estate, aumenta ancor più in inverno i propri benefici, giacchè per reagire al freddo occorrono all'organismo maggiori calorie che in niun altro modo si possono procurare che con gagliardi nutrimenti, il quale d'altra parte giova poi a rinvigorire vieppiù l'organismo.

Ma il fattore principale nella terapia delle affezioni tubercolari del polmone lo si ha nella rarefazione dell'aria: essa spinge il sangue alla superficie del nostro corpo, congestionando così i vasi della cute e decongestionando al contrario quelli del polmone e degli altri visceri. Inoltre questa rarefazione attivando le regioni pigre del polmone, il più sovente le colpite dal bacillo tubercolare, ne favorisce la cicatrizzazione.

L'aria della montagna essendo povera d'ossigeno, obbliga i muscoli toracici ad un maggior lavoro rinforzandoli, costringe i polmoni ad una ginnastica continua ed incosciente,

aumentando così lo scambio molecolare e di qui la nutrizione, punto capitale nella guarigione della tubercolosi.

La diminuzione della pressione atmosferica aumenta ancor di più la vitalità dell'individuo ammalato favorendo, come risulta da più esperienze, l'aumento dei globuli rossi onde fissare maggior quantità d'ossigeno, il qual fatto assume un'importanza eccezionale non solo nella tubercolosi, ma ancora in altre affezioni morbose.

È a tutti questi elementi che oggi si può con piena sicurezza affermare che la tubercolosi polmonare si può guarire: è dunque alla montagna che noi dobbiamo un siero così benefico, è al suo clima salutare che noi dobbiamo la vita di tante persone.

La montagna è dunque il rimedio vero ed efficace ad affezioni in altri tempi ritenute inguaribili: pelle, polmoni, cuore, l'organismo tutto viene esercitato, affaticato, tutto in tale clima viene ricostruito in concezione migliore ed efficace, è in esso che oggi abbiamo trovato il farmaco a tanti mali che quotidianamente ci affliggono e contro cui vanamente da anni combattiamo.

Propagare, diffondere l'amore alla montagna ecco dunque il nostro compito, opera questa veramente salutare, orgogliosi se un giorno potremo dire di aver debellato in parte la tubercolosi ed altre affezioni che oggi ci immiseriscono e ci affliggono, vittoria certo più lieta che la scoperta di un nuovo ed... inutile bacillo.

IL DOTTORISSIMO.

GITE ESEGUITE DAI SOCI nel secondo trimestre 1903.

- 9-10 Aprile — Voghera - Varzi - Passo del Penice - Bobbio - Piacenza — Tosi F. e 2 non Soci.
- 10 Aprile — Lecco - Barzio, Pian di Bobbio (imbocco Canale Zuccone) — Maggi S. - Vitali C. - Valaperta F.
- 10 Aprile — Calolzio - Val d'Erve - Passo del Fò - Lecco — Fratelli Galbiati - Bellini - Castelli Ettore e un non Socio.
- 26 Aprile — Calolzio - Carenno - Pertüs — Ghezzi Enrico.
- 23-24 Maggio — Balisio - Culmine S. Pietro - Zucco Maesimo - Lago Campelli - Moggio - Barzio - Balisio — Valaperta - Maspero - Maggi - Caimi.
- 24 Maggio — Pallanzone - Bocchetta di Lenna - Bollettone — A. Brenna.
- 24-30 Maggio — Domodossola - Iselle - Sempione Ospizio - Briga — Donetta C. - Mentasti P.
- 30-31 Maggio — Calolzio - Erve - Canalone Valnegrà - Resegone - Capanna Stoppani - Lecco — Revello M. - Ciapetti U. - Colombo G. e 5 non Soci.
- 6-7 Giugno — Lecco - Bocchetta Boazzo - Culmine S. Pietro - Zucco di Maesimo - Zuccone di Campelli - Barzio - Lecco — Mazzucchelli P. - Alberti D. - Valaperta F.
- 27-28-29-30 Giugno — Novate Mezzola - Codera - Alpe Ladrognò - Capanna Volta - Sasso Manduino per Cresta - Verceja - Colico — Brambilla G. - Radaelli F.
- 27-28-29 Giugno - Dubino - Capanna Volta - Ligoncio - Bagni del Masino — Ardenno — Zannocco G. B. - Schnetzer F. e due non Soci.
- 28-29 Giugno — Lecco - Capanna Escursionisti - Canale Porta - Torriani Magnaghi - Grignetta Segù L. - Pogliani A.

28-29 Giugno — Gravedona - Capanna Como - Avert di Cavrig - Pizzo Cavregasco - Pianezza - Gravedona — Caimi P. - Galbiati F. e sorella - Carione M.

29 Giugno — Broncino - Bocchetta di Lenna - Pallanzone — Brenna A. - March. Carcano.

12 Luglio — Capanna Escursionisti - Traversata delle Grigne — Mazzucchelli Pasquale e due non Soci.

Per brevità omettiamo di elencare le numerose escursioni dei soci e non soci da Lecco alla Capanna Escursionisti e vicinanze, riservandoci di darne a fin d'anno una completa statistica.

Programma delle Gite mensili da effettuarsi nel 1903.

Agosto 14, 15, 16 (Venerdì sera, Sabato e Domenica).

Pizzo Presolana (m. 2511) Prealpi Orobie. Ponte Selva, Clusone, Bratto, pernott., Pizzo Presolana, Cantoniera della Presolana (1286), pernottamento, Clusone, Ponte Selva.

Settem. 5, 6, 7, 8 (Sab. sera, Domen., Lunedì, Martedì).

Grande Gita Popolare ai Ghiacciai del M. Disgrazia ed ascensione facoltativa al M. Disgrazia (3678) Alpi Retiche. Sondrio, Torre S. Maria, pernottam., Valle Torreggio, Passo di Cornarossa (m. 2839), Capanna Cecilia (m. 2572), pernott., Gita al Ghiacciaio di Predarossa od ascensione facoltativa del M. Disgrazia, Capanna Cecilia, pernott., Passo della Remoluzza (2820), S. Martino (927), Ardenno-Masino.

Ottobre 3, 4 (Sabato sera e Domenica).

Monte Resegone (m. 1876) Prealpi Lecchesi. Calolzio, Erve, pernott., Monte Resegone, Capanna Stoppani (m. 800), Lecco.

Novembre 7, 8 (Sabato sera e Domenica).

Monte Boglia (m. 1514) Prealpi Ticinesi. Lugano, Sorragno pernott., Monte Boglia, San Mamete.

Dicembre 5, 6, 7, 8 (Sabato sera, Dom., Lunedì, Mart.)

Monte Mucrone (m. 2337) - Monte Mars (m. 2600). Prealpi Biellesi. Biella, Santuario d'Oropa, pernott., Rifugio Rosazza (1813), Lago Mucrone (1921), Monte Mucrone, Rifugio Rosazza, pernott., Lago Mucrone, Bocchetto del Monte Rosso, Bocchetto Chardon, Monte Mars, Alpi la Tura, Sordevolo, Biella.

Dicembre 31 e 1 Gennaio 1904 (Giov. sera e Venerdì).

Monte Albenza (m. 1432) Catena Orobia. Calolzio, Carenno, Albergo Pertüs (m. 1191), pernott., Monte Tesoro (1432), Colle Sogno (954), Carenno, Calolzio.

AVVERTENZE.

Otto giorni prima di ogni gita, verrà mandato ad ogni Socio il relativo e dettagliato programma.

Per ogni gita verrà nominato un apposito Direttore.

Gli aderenti, Soci o non Soci, dovranno prenotarsi in Sede tre giorni prima dell'effettuazione della gita.

Le gite avranno luogo nei giorni prestabiliti qualunque sia il tempo — salvo per quelle di una sola giornata — Le quali potranno essere differite alla settimana susseguente.

Editrice Proprietaria: Società Escursionisti.

Cesare Parravicini, Gerente responsabile.

La Società Escursionisti Milanesi indirà per i giorni 6, 7 e 8 Settembre, una
Grande Gita Popolare ai Ghiacciai del Monte Disgrazia.

Si interessano i soci e i non soci ad iscriversi per tempo a questa escursione dovendosi limitare il numero degli aderenti.

Per schiarimenti rivolgersi alla Sede Sociale aperta tutte le sere dalle 21 alle 22.



Ristorante *con Alloggio* Stella

CERNOBBIO (Lago di Como)

PIROLA GIOVANNI
 NUOVO PROPRIETARIO

Speciale ed accurata cucina. - Vini scelti. - Colazioni e Pranzi tanto a prezzi fissi che alla carta - Pensioni mensili a prezzi modicissimi. - A 5 minuti dall'imbarcadero. - Stazione Tram Como-Cernobbio.

VALGANNA - RISTORANTE CROCE D'ORO.

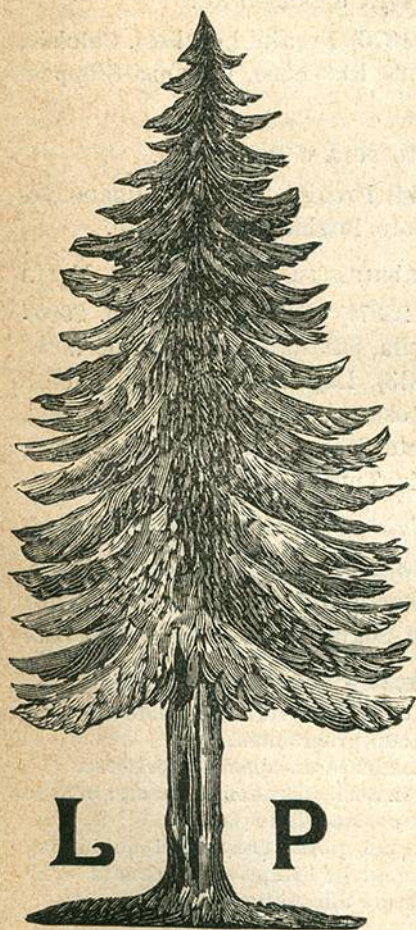
Il proprietario COMOLLI FELICE promette buon trattamento, vini, cibi, alloggio buono e buonissimi i prezzi. I suoi antichi clienti dicono anche che egli mantiene le promesse. Il paese e il Ristorante sono dei più consigliabili per chi cerca un bel soggiorno economico.

Spazio disponibile

ARCISATE - RISTORANTE MARINONI vicino alla Stazione.

Gli Escursionisti lo preferiscono perchè vi hanno sempre trovato accoglienza amichevole, cucina pronta, eccellente, cantina migliore e ottimi letti. Pagato il conto si ringrazia il trattore.

Spazio disponibile



L P

MARCA DEPOSITATA

LACRIME di PINO

Elisir preparato con le gemme del Pino Alpestre, dal Commendatore Prof. E. POLLACCI dell'Università di Pavia.

Consigliato da notabilità mediche per la cura preventiva delle malattie di petto.

Guarisce la tosse, i catarri, le bronchiti, grippe, dolori di gola e raucedine.

SPECIALITÀ BREVETTATA DELLA DITTA

Ogna Radaelli & C. - Milano

con Stabilimento a Dergano

4 Medaglie d'Oro nel 1901 alle Esposizioni d'Igiene, Sanità, Medicina di ROMA, LONDRA, LIONE, WURZBURG

IN VENDITA NELLE PRINCIPALI FARMACIE